

Claudio Chiappucci, un uomo tutto volontà e convinzione: scalpitante e sempre in prima fila. Il suo è un ciclismo d'assalto che non guarda in faccia nessuno. Personaggio un po' fuori moda accende passioni Per la sua grinta, l'eterno secondo è diventato ormai un piccolo eroe

Battaglione guastatori

PIER AUGUSTO STAGI

Provate a mettergli uno striscione d'arrivo sotto casa e vedrete Chiappucci andare all'attacco deciso come se quel traguardo fosse quello della Milano-Sanremo. Il suo è un ciclismo d'assalto, tutto grinta e convinzione e non perde occasione per dimostrarlo. Claudio Chiappucci, il motoperpetuo del ciclismo italiano è l'altra faccia della medaglia dell'Italia a due ruote.
Da una parte il riservato e modesto Gianni Bugno, dominatore assoluto delle due ultime stagioni, dall'altra Claudio Chiappucci, scalpitante, strapante, con la miccia sempre pronta ad essere accesa. Nessun problema, con lui, a strappargli una dichiarazione ad effetto. È un ragazzo spontaneo, insomma, una virtù che molto spesso può anche creare qualche problema. Argentin, per esempio, lo vede come il fumo negli occhi. E molti altri, nel plotone, lo attendono al varco.
Lui se ne frega, tira dritto per la sua strada senza guardare in faccia nessuno. La stagione per il nostro piccolo eroe era iniziata nel migliore dei modi. Una vittoria in Spa-

gna e poi il volo solitario e travolgente alla Sanremo. Scendendo dal Turchino furono in molti a dargli del matto, ma lui scese deciso e sicuro a testa bassa e fu così che l'eterno secondo, l'uomo che pedala tanto e vince poco, in un attimo cancellò la sua fama di pedatore a vuoto. «Hanno sempre parlato a vanvera sul mio conto - dice schietto Chiappucci - Dicevano che io corrovo troppo, che non sapevo leggere le corse, ma io ho sempre creduto che per vincere occorreva allenamento e basta.
I risultati prima o poi arrivano». Al Giro d'Italia Chiappucci è il grande animatore assieme al sorprendente Franco Chioccioli in versione «campionissimo». Chiappucci lotta fino alla fine, ma per lui c'è solo il secondo posto. «C'era ben poco da fare contro un Chioccioli di tale portata - dice l'atleta di Uboldo - Io non ero al cento per cento, anche perché nei miei programmi rientrava anche il Tour. Ad ogni modo Franco è stato bravissimo». Inizia la grande estate calda, quella del Tour de France e l'Italia

del pedale comincia a sognare. Non appena si arriva sui Pirenei, Chiappucci ritrova una giornata «alla Chiappucci». Va in fuga con Indurain e alla fine conquista una degna vittoria.
L'Italia è in festa. «Purtroppo però, dopo un grande Chioccioli al Giro, siamo incappati in un grande Indurain al Tour - spiega Chiappucci - Io e Bugno abbiamo fatto tutto il possibile, ma non c'è stato proprio nulla da fare. Ci rifaremo il prossimo anno». Il Tour si chiude come da tradizione ai Campi Elisi, la Francia saluta il futuro del ciclismo mondiale: Indurain, Bugno, Chiappucci. Archiviato il Tour, nel potente diesel di Chiappucci qualcosa si inceppa. Al mondiale di Stoccarda lo si vede poco, i suoi perentori attacchi sono soltanto flebili sortite per il gruppo di Indurain e Bugno.
C'è chi comincia a sostenere che l'ex gregario di Uboldo sia stato travolto dalla sua popolarità. Molti lo accusano di non sapersi amministrare, persino di essere avido. L'atleta della Carrera non ammette colpe. Arrivare penultimo alla finale di Coppa del Mondo a otto minuti dal vincitore, oppure ritirarsi dopo soli 120 chilometri dal

Giro di Lombardia per Claudio Chiappucci, l'uomo-bionico, come ama definirsi, è del tutto normale. Intanto però le sue idee e la sua inguaribile testardaggine, hanno fatto la prima vittima. Il dottor Iseni, che quest'inverno l'aveva preso in cura, insegnandogli alcune tecniche di allenamento che avevano dato i loro frutti alla Milano-Sanremo, ha gettato la spugna. «Crede di essere veramente un superuomo, un nuovo Eddy Merckx - dice sconsolato il dottor Iseni - Purtroppo per lui, è invece soltanto un buon corridore, che può fare grandi cose se ben guidato.
Lui invece, si considera meglio di Bugno, crede che i medici e i preparatori vogliono soltanto i suoi soldi: ecco dove sta il vero problema, i soldi. Chiappucci si comporta proprio come se fosse ancora un gregario. Fin quando non la capirà che deve smettere di andare a mendicare quattrini a destra e a manca per correre anche i circuiti di paese, non tornerà più ad essere un vincente. Parole dure, severe, dettate soprattutto dall'amarezza per aver lasciato a metà la propria opera. Ad ogni modo Chiappuc-

ci non accetta critiche, di nessun tipo.
Sentiamolo: «Io non sono assolutamente preoccupato. Dopo una stagione nella quale ho confermato di essere il numero due al mondo non vedo per quale ragione dovrei preoccuparmi perché il finale di stagione non è stato dei migliori. Tutti parlano a vanvera - aggiunge - Anche l'anno scorso, di questi tempi, scrissero le stesse cose sul mio conto; poi però si è visto come è andata a finire. No, non preoccupatevi per la salute del sottoscritto, lo sto bene e il prossimo

anno mi vedrete ancora lì a lottare come non mai. Nel '92 partirà certamente più lento e punterà tutto sul Giro e il Tour; poi faremo i conti». Però gente come Bugno e Argentin hanno deciso di fermarsi prima.
Non si sono impuntati a correre anche quando nelle gambe non avevano più nulla da spendere. «Questi sono fatti loro, a me cosa interessa. Io per una tendinite non mi sono mai fermato. E poi fino a prova contraria, fin quando i risultati mi daranno ragione il sottoscritto procederà per la stessa strada».

Avrà anche perso un pochino il colpo di pedale, ma la grinta oratoria non l'ha certamente perduta. Peccato però per via di quel Giro di Lombardia scorso davvero male... «Io invece di stare in panchi- le davanti alla televisione ho preferito correre. Per questo la gente mi applaude, mi segue con simpatia, perché io non sono un molliccio, sono un atleta che sa rispettare gli impegni societari e sa ripagare i propri tifosi. Ma forse questo non è più di moda, bisogna pedalare poco e farsi pagare tanto per risultare simpatici a tutti».

Lemond come tutti i ciclisti intelligenti passa per antipatico. Ma a ben vedere...

La sua esibita strafotenza è solo un merito

FOLCO PORTINARI

Appartengo a una generazione di vecchi amanti della bicicletta, ormai (e forse ai miei). Di quelli che sulla bicicletta ci han passato mezza vita, quand'era uno strumento quasi insostituibile di locomozione. Per questa ragione era più naturale appassionarsi allo sport professionistico del ciclismo, per un più diretto collegamento, per una più diffusa e comune esperienza: variava la quantità ma non la qualità dell'esercizio, tra Girardengo e noi. Lui era più bravo, ma spingeva sui pedali esattamente come noi. E a noi sentimentalmente gli legava questo inconscio pensiero, come appartenessimo a un medesimo clan di iniziati.
È proprio allora che si è creato il grande scisma, la grande spaccatura ideologica, che dura ancor oggi. Per quel che mi riguarda la frattura nel campo dei tifosi avvenne quando si trovarono a confronto due eroi (perché tali erano, dovevano essere) di stile completamente opposto. Direi di più, non due stili, ma due «materie»: un cervello e una locomotiva. Ragioni per scegliere l'uno o l'altra ce n'erano e giustificabilissime. Il fascino dello stratega si confrontava col fascino della potenza atletica umana. Il che voleva anche dire il fascino di due personalità, di due culture addirittura, di due modelli di valore.

Questi ragionamenti me li sono fatti pensando a un singolare campione d'oggi, Greg Lemond. Non credo si possa dire che goda di molte simpatie, proprio come accadeva ai corridori della categoria «intelligenti». E poi è anomalo. Può darsi che per il mio nipote Matteo sia del tutto normale, ma per quelli dei miei anni resta un anomalo. Infatti il ciclismo è, era, uno sport limitato a Italia, Francia, Spagna, Paesi Bassi, Svizzera e un po' di Germania. Fare il tifo per un corridore americano, o russo, travalicava la nostra immaginazione, non entrava nel calcolo delle probabilità, mentre oggi ci sono assi colombiani e portoghesi, inglesi e americani. Come Lemond, appunto.
Che sia un grande, per enfasi ormai consegnato alla storia, non ci sono dubbi. Non si può vincere, e per più volte, il Giro d'Italia, il Tour e il titolo mondiale senza essere un grande campione. Prima di criticarlo bisogna aver fatto altrettanto, altrimenti è sciocco velleitarismo. Detto questo, riconosciuto il suo indiscusso valore, resta l'altro discorso, della simpatia. Sì, perché Lemond gode di molta antipatia, almeno in Italia. La quale antipatia è da attribuirsi a un suo sfrontato taticismo professionale. La televisione può diventare spesso impietosa nel documentare in modo così diffuso. Cosa? Quel Lemond, per esempio, che pedala in fondo al gruppo; che accumula ritardi da pessimo gregario; che «se ne frega»; che usa il Giro come terreno per allenarsi in attesa del Tour, pur prendendosi ingaggi e stipendi luti. È chiaro: i suoi programmi sono quelli e probabilmente non si preoccupa più di tanto dell'immagine, il suo mestiere è di pedalare, e perciò di guadagnare pedalando: alla fine solo il suo fiscalista sarà in grado di dire, e darci, la misura della sua bravura.

Non so se una opposizione competitiva analoga e paragonabile in intensità a quella si sia ripetuta mai più. Anche perché è notevole cresciuto non solo il tasso strategico e tattico ma soprattutto l'apparato tecnico-dirigenziale, gli strumenti e, come dire, le menti guida che sovrintendono alle strategie. Resta comunque il fatto che tutte queste considerazioni vengono vanificate e azzerate da quella più semplice ed elementare: che per passare primi sullo Stelvio o sull'Isoard, per vincere la cronometro, bisogna aver le «gambe» buone, senza le quali nessun apparato e nessuna intelligenza serve a nulla.
Essere, riuscire antipatici è il destino dei corridori «intelligenti», che fan di conto, lo abbiamo già detto. L'immaginario collettivo i suoi eroi li vuole ancora puri, incontaminati, e non astuti. Ettore che muore sul campo e non Ulisse (e nemmeno Achille, con il trucco dell'invulnerabilità). Ed è ciò che non si perdona a Lemond, di essere un Ulisse, che sa fare i calcoli. È antipatico? Personalmente la sua esibita strafotenza in un ambiente di affaristi che giocano a fare i «puri» me lo rende simpatico. Quantomeno capisco cosa vuol dire e cosa dice. Che non è poco.

Bugno e Fondriest leader mondiali

Per il secondo anno consecutivo la superiorità del ciclismo italiano viene confermata dalle pagelle della Federazione internazionale e dalla Coppa del mondo dove primeggiano Gianni Bugno e Maurizio Fondriest. Ecco le due graduatorie finali con relativi punteggi:

- Classifica Internaz. prof.:**
1) Bugno (Italia) punti 2.033;
2) Indurain (Spagna) 1.640;
3) Chiappucci (Italia) 1.505;
4) Chioccioli (Italia) 1.078;
5) Musseuw (Belgio) 966;
6) Mottet (Francia) 935;
7) Rominger (Svizzera) 933;
8) Mauri (Spagna) 893;
9) Ludwig (Germania) 888;
10) Lejarreta (Spagna) 885;
11) Fondriest (Italia) 841;
12) Argentin (Italia) 831;
13) Ballerini (Italia) 827;
14) Cassani (Italia) 619;
15) Giovannetti (Italia) 505.

- Classifica Coppa del Mondo:**
1) Fondriest (Italia) punti 132;
2) Jalabert (Francia) 121;
3) Sorensen (Danimarca) 114;
4) Van Hooydonck (Belgio) 94;
5) Musseuw (Belgio) 82;
6) M. Madiot (Francia) 71;
7) Maassen (Olanda) 70;
8) Van Lancker (Belgio) 67;
9) Ballerini (Italia) 66;
10) Van der Poel (Olanda) 57;
11) Chiappucci (Italia) 50.

La rivincita dell'italiano costretto ad emigrare perché «talento a metà»

La Coppa risolve il teorema: Fondriest un big

DARIO CECCARELLI

Alla fine, in una giornata divorata dal freddo, anche Maurizio Fondriest ha sollevato le braccia in segno di trionfo. La Coppa del mondo, il sospirato mostriciattolo figlio di un regolamento assurdo, era finalmente sua. Accanto a Fondriest, i superstiti di una stagione lunghissima e logorante: Rominger, vincitore del Gran premio delle Nazioni, Breukink, e i due rivali di Maurizio che lo tallonavano nella classifica: Jalabert e Sorensen. Basta così: tutti gli altri, poveri zombi, si sono lanciati nell'ultima fuga, quella verso casa. I big, comunque, il gruppo l'avevano già mollato da un pezzo. Solo Chiappucci, come un forsennato, ha continuato a timbrare il cartellino. Un preziosista a gettone: feste, premesse, criterion, gare amatoriali. Aereo e bicicletta, bicicletta e aereo. E difatti, ormai stracotto, arrivava penultimo.
Non è mai troppo tardi, Maurizio è contento lo stesso. In un'altra grande stagione del ciclismo italiano, il trentino della Panasonic riesce a infilare il suo nome accanto a quello di Argentin, Chiappucci, Chioccioli e Bugno. Ovviamente sta qualche gradino sotto, ma perlomeno questa sua grande fatica è servita a qual-

cosa. Chiudere a mani vuote la sua prima stagione da emigrante di lusso sarebbe stato infatti un altro brutto colpo per la sua già tribolata carriera. Ora può pensare al futuro con una maggiore serenità. «Sono contento d'aver fatto questa scelta», ripete Fondriest. «Un'esperienza valida da ogni punto di vista. Sia professionalmente che umanamente: professionalmente perché mi ha permesso di lavorare in una formazione moderna e competitiva; umanamente perché ho avuto modo di conoscere delle realtà diverse che mi hanno arricchito interiormente».
Tutto vero quello che dice il leader della Panasonic, anche se intorno alla sua figura restano sospesi diversi punti interrogativi. Vero campione o talento a metà? Genietto incompreso o ragazzino viziato?
I dubbi restano, anche se Maurizio fa di tutto per non creare ulteriori polveroni intorno a sé. Tutta la sua storia è però costellata di grandi e piccole polemiche, di equivoci e incomprensioni. «Spesso sono stato frainteso», racconta Maurizio. Forse anche perché, essendo un ragazzo, mi facevo trascinare in discorsi che poi, agli altri, davano fastidio. Diciamo la verità: io sono spesso

scambiato per un rompiscatole, uno che dove va pianta grane. Non è vero. Quando ero alla Del Tongo, per esempio, mi sono esposto perché ho cercato di creare intorno a me un ambiente improntato all'amicizia. Questo non è stato capito, e tanti hanno pensato: ecco quel solito feticcioso di Fondriest. Ma chi crede d'essere? Chi crede d'essere, già, il problema è proprio questo. Indubbiamente Maurizio ragiona con la «testa» di un campione fatto e finito. I suoi programmi, le sue dichiarazioni, riflettono proprio questa sua mentalità: la mentalità, insomma, di uno che guarda in alto. Purtroppo per lui, da dopo il mondiale di Renaix (agosto 1989), la sua camera è stata caratterizzata da una lunga sequenza di piazzamenti e di secondi posti. Tanto che è riuscito a conquistare la Coppa del Mondo senza mai vincere una sola prova. Perché? Cos'è che non è scattato in Fondriest? Colpa dei nervi fragili? Di un fisico non proprio di ferro? O del fatto che, pur essendo un buon corridore, non ha una vera marcia in più?
Così il gruppo non l'ha mai digerito fino in fondo. Come quei raccomandati che si guadagnano dal primo giorno la scrivania migliore. Fondriest ha dovuto convivere con un ambiente che lo guardava con

profonda invidia. Subito campione del mondo, subito lauti ingaggi, subito i gradi di capitano. Bene, sudateli questi gradi. E Fondriest se li è dovuti sudare trovandosi, in ogni fuga, un'ombra pronta a rincorgerlo.
Fondriest è pure un ragazzo schietto, onesto, che le cose sgradevoli non le manda a dire. Come per la faccenda del doping, Maurizio ha detto cose dure su questo argomento tanto che molti se la sono presa. «Vorrei al solito qualcuno non vuol capire», ripete Fondriest. «Io ho fatto una scelta: curarmi sì, ma certe cose non le prenderò mai. Con questo però non voglio dire che tutti i ciclisti si drogano. Anzi, è vero il contrario, semmai guardate negli sport dove ci sono molto meno controlli. E poi non mi sono mai attaccato a scuse: se uno mi batte in volata, non penso che mi ha battuto perché è dopato».
Vedremo. Resta comunque l'assurdo regolamento di questa Coppa del Mondo. Una cosa è certa: stare in ballo tutta la stagione non è umanamente possibile. Così quindi non funziona. Hein Verbruggen, padre-padrone di questa Coppa-tormentone, ha garantito che nel '93 resteranno fisse solo le corse più importanti. Non basta, comunque. Urgono altre contromisure, altrimenti diventerà la coppa degli zombi.



Greg Lemond, qui ritratto con il suo figliolotto. In alto, una simpatica immagine di Claudio Chiappucci durante una conferenza stampa. A sinistra, Maurizio Fondriest in versione «nude-lock»



COLUMBUS

TUBI SPECIALI PER BICICLETTE SPECIALI.

Avete fatto bene ad aspettare

È stato un lavoro duro, ma gli ingegneri della Columbus ce l'hanno fatta: incredibile leggerezza, grande resistenza, spessori altamente differenziati (1,8-1,3-1,8), solo 1.550 gr. per un telaio MTB! Fino ad oggi nessuno è riuscito ad ottenere queste 3 caratteristiche combinate assieme nell'alluminio. Una particolare attenzione inoltre è stata posta ai foderi orizzontali la cui efficacia è garantita dall'utilizzo di una gradevole sezione sovradimensionata, e dall'impiego di spessori rinforzati; accorgimento quest'ultimo da nessuno usato nei foderi. Ecco perché i nostri nuovi tubi rappresentano un'assoluta novità tecnica. La nostra lega d'alluminio è il risultato della stretta collaborazione con Pechiney, leader europeo nella produzione di leghe leggere. Questa serie di tubi dalla sezione maggiorata, dai rinforzi fortemente differenziati - raggiungono il record di 0,5 mm. di differenza - e dall'ottimo grado di saldabilità, è l'ultimo traguardo raggiunto dalla ricerca Columbus. Ancora una volta Columbus, è il punto di riferimento. Avete fatto bene ad aspettare.

COLUMBUS spa - MILANO - VIA DEI PESTAGALLI, 31 - TEL. 02/504187



navigare

L'abbigliamento per l'uomo sportivo e per il tempo libero



navigare

Un marchio nella carovana del grande ciclismo